

Siamo tutti più poveri. Perché ?

Sulla constatazione c'è ampio accordo, anche se sul grado di impoverimento non c'è piena coincidenza di giudizio. Un po' quello che succede tra Eurispes e Istat che, misurando redditi e potere d'acquisto degli italiani, registrano ambedue il segno meno, ma con valori decisamente diversi. Naturalmente si discute anche sulle cause del fenomeno: è dovuto al dopo 11 settembre, o è l'effetto euro? Sono gli scarsi controlli sui prezzi, o dipende dall'arresto dello sviluppo? O che altro? Abbiamo rivolto questi interrogativi a quattro componenti del Consiglio provinciale: Giovanni De Plato, presidente del gruppo della Margherita; Giuseppina Tedde, presidente di Rifondazione Comunista; Claudia Rubini, consigliere del gruppo AN; Simone Gamberini, del gruppo DS

Giovanni De Plato

Nel 2004, purtroppo, continueranno a crescere la miseria e la povertà anche a Bologna. Tutti subiremo gli effetti devastanti di questa caduta di sviluppo e di civiltà che il Governo nazionale e locale di centrodestra ci hanno inflitto. Verrà meno quella coesione sociale e quella solidarietà umana che negli ultimi decenni avevano caratterizzato Bologna, tanto da costituire un modello di comunità apprezzato in Italia e all'estero. Modello che non piace all'amministrazione di Guazzaloca e che è stato sistematicamente smantellato, senza preoccuparsi di sostituirlo con un altro sistema sociale, che non fosse il miserevole "fai da te". Così, si è voluto alzare tra ricchi e poveri un muro insormontabile. Non solo. Tra i pochi e sempre più ricchi si è creato un vuoto di valori che li ha fatti sprofondare in una corsa senza decenza all'accaparramento di beni e di risorse. E tra i tanti e sempre più poveri si è voluto aprire una voragine, dove è facile precipitare quando si programma l'abbandono istituzionale, come sta facendo l'attuale Amministrazione comunale. Il peggio è che tutto ciò facilita una solitudine relazionale, che per molti è divenuta così intollerabile da togliere la voglia di vivere. La rete di protezione sociale, che una volta era forte e diffusa e che permetteva ai bolognesi di reggere anche la crisi più pesante in termini di occupazione e di potere di acquisto, è stata così indebolita e ristretta. Negli ultimi anni

progressivamente si è ridotta la civiltà di Bologna, col risultato di esporre tutti ad una vita meno vivibile e più conflittuale. Si potrebbe dire che una delle città più ricche d'Italia per reddito medio dei suoi cittadini, è costretta improvvisamente a scoprire che la sua ricchezza è fatta anche di miseria e povertà. Il suo prezioso vestito è stato lacerato da una Amministrazione di centrodestra, che credeva in un liberismo senza solidarietà e che ora non si accorge di aver prodotto solo guasti e perdite. Il reddito pro-capite di oltre 26 mila euro deve fare i conti con un terzo dei cittadini che si ritrova povero e si sente abbandonato, e con un altro terzo abbondante che si percepisce a rischio di retrocessione lavorativa e sociale. Inoltre, quando alla povertà economica e al rischio di declassamento si aggiunge la miseria culturale, il tunnel davvero si presenta come una condanna, che minaccia la stessa possibilità di sopravvivenza e fa perdere ogni speranza di trovare una via di uscita. Bologna non meritava tanta incapacità e miopia da parte del governo locale. E' sperabile che l'alternanza permetterà al centro-sinistra, nella primavera di questo anno, di rilanciare Bologna verso un futuro fatto di sviluppo e benessere nella coesione e solidarietà sociale. In questo la coalizione del grande Ulivo si presenta come la sola speranza per ogni cittadino democratico, che ama questa città. □

Giuseppina Tedde

Uno spettro si aggira per l'Italia: la povertà.

Povertà: parola che fino a non molto tempo fa ci rimandava col pensiero a Stati lontani.

Povertà: condizione (pensavamo, sbagliando) che non può riguardare l'Italia, settima potenza del mondo industrializzato.

Povertà: ma come! Chi lo dice! Perché! Aumentano i posti di lavoro; cala l'inflazione; aumentano i fondi destinati al welfare e gli italiani sono sempre più poveri. Sicuramente c'è qualcuno che non dice la verità, ma ciò che non può essere negato e taciuto da parte di nessuno è il netto peggioramento delle condizioni di vita di milioni di italiani. I segnali del crescente disagio sociale, ignorati anche se sempre più evidenti, con i dati dell'ultimo rapporto Eurispes hanno avuto l'effetto di costringere tutti ad una attenta analisi della realtà vera, non di quella virtuale. Possiamo dire che vi sia una certa assuefazione al considerare normale l'esistenza di una minima parte di poveri anche nella "società del benessere", ma ciò che ha destato mera-



viglia è il dover constatare che alle vecchie povertà si sono aggiunte le nuove. Non sono più solo i disoccupati, i pensionati, i salariati, gli immigrati, gli operai a stentare, tutti i mesi, a far quadrare i bilanci familiari: ad essere colpito dalla crisi ora è anche il famoso "ceto medio", il ceto perno della coesione sociale e della stabilità. Possiamo dire che anche a questo ceto i conti non tornano, è un ceto a rischio di proletarizzazione.

Del resto risulta essere sempre meno marcato il confine tra poveri e non poveri, basta la perdita del posto di lavoro, la cassa integrazione o una malattia per precipitare nel baratro della miseria. Questa situazione è casuale? Si poteva evitare? Di chi sono le responsabilità? Quali rimedi necessitano?

Le prime tre domande portano ad una unica risposta: è evidente il fallimento del modello socio-politico-economico esistente. Modello che non interpreta le vere esigenze della società italiana, impegnato com'è nella tutela di interessi corporativi; modello che ha prodotto la società dei tre terzi: un terzo di supergarantiti, un terzo di poveri e un terzo a rischio di povertà.

Un modello che mette al centro di tutto la rendita e il profitto, può dare risultati diversi? Certo che no. E' necessario dunque pretendere dalla classe politica un deciso cambiamento di rotta. Bisogna convincersi che innanzitutto è necessario ripensare un modello di società che rimetta al centro di tutto la persona e intorno ad essa costruisca il sistema socio/politico/economico, pena l'imbarbarimento generale. La classe politica ed economica può ignorare ancora per molto la crescente ribellione sociale, che trova la sua massima espressione nelle lotte della Fiom per i precontratti e nelle lotte degli autoferrotranvieri per il rispetto degli accordi sottoscritti? Ci si rende conto che a breve altre categorie potrebbero essere coinvolte in questa "ribellione"? Ma la povertà di milioni di insospettabili, solo perché nascosta con grande dignità, non induce i governanti ad un cambio di linea?

Ma siamo così sicuri che tutti i processi di "cambiamento" in atto, dalla precarizzazione dei rapporti di lavoro allo smantellamento totale dello stato sociale, alla fine producano benefici anche per coloro che li hanno voluti?

Il benessere sociale deve essere di tutti e per tutti, quindi se non si vuole essere ipocriti versando lacrime su qualche "tragedia familiare", puntualmente archiviata nei fatti di cronaca nera, occorre ri/costruire un sistema di garanzie che ri/comprenda in primo luogo: il diritto ad un lavoro sicuro, garantito e dignitoso (da qui la necessità di abrogare la Legge 30); il diritto alla casa (canoni d'affitto compatibili con i salari); il diritto alla salute (accesso, con risposta in tempi brevi, per tutti); la creazione di un meccanismo di adeguamento di pensioni e salari all'inflazione reale (una nuova scala mobile).

Questi sono solo alcuni punti per ri/tornare a vivere e non dover più sopravvivere.

Occorre quindi che lo Stato torni ad avere un ruolo di garanzia per tutti riappropriandosi di funzioni che le sono proprie, non sia invece agito (come sta succedendo soprattutto in questi ultimi anni) come un'azienda di proprietà di qualcuno. □

Claudia Rubini

Il Rapporto 2004 dell'Eurispes, che lancia un campanello di allarme per il futuro economico di molte famiglie, va analizzato in modo obiettivo, senza esasperare il conflitto politico e lavorando tutti, maggioranza ed opposizione, per costruire una nuova politica economica.

Cercare una risposta all'impovertimento dei ceti medi è certo cosa complessa, che diventa del tutto inutile e dannosa quando la risposta viene data in modo semplicistico solo per bocciare la politica del Governo: occorre invece mettere in sinergia tali ultimi dati con altri già resi da diversi Istituti sui singoli anni del biennio in questione.

Così l'Istat, nella annuale rilevazione sulla povertà, ha verificato che nel 2002 le famiglie povere rispetto al 2001 sono calate di un 1% attestandosi attorno ai 2.500.000 nuclei, lo stesso numero rilevato oggi dall'Eurispes; come pure alla fine del 2003 ha recepito uno sprint nelle retribuzioni di dicembre, cresciute del 2,7%. Questo conferma che l'anno "horribilis" per l'Italia è stato il 2003, ove si è risentito del fatto che in Europa da un programmato tasso di sviluppo annuo del 3% ci si è trovati a fare i conti con un 1%: tradotto in cifre questo ha voluto dire avere 50 mila miliardi in meno di risorse all'anno.

Sull'euro occorre essere chiari: con l'introduzione della moneta unica c'è stato senza dubbio l'aspetto positivo della stabilità monetaria ma anche quello negativo dell'aumento dei prezzi.

Innanzitutto Prodi avrebbe dovuto valutare meglio il momento del nostro ingresso in Europa, dato che all'epoca, a differenza di altri paesi come la Spagna, i nostri conti pubblici non erano a posto.

C'è poi il dato della realtà distributiva italiana: la grande distribuzione rappresenta, rispetto agli altri paesi, una percentuale ridotta del nostro sistema commerciale. Su questa il Governo è intervenuto efficacemente, ma nulla ha finora potuto sui quei piccoli commercianti che hanno semplificato i conti sullo schema "un euro uguale mille lire".

Occorre pertanto puntare i riflettori sulla questione strutturale dell'inflazione, cioè la forbice fra prezzi al consumo e alla produzione, non dimenticando però che il disagio nell'uso quotidiano dell'euro non è un fenomeno solo italiano: tutti i

Paesi che hanno effettuato il cambiamento di moneta, a parte solo la Finlandia, hanno vissuto nello stesso modo la faticosa esperienza del changeover.

Parallelamente occorre intervenire sugli standard di vita, di redditi e di retribuzioni, puntando sul dialogo sociale e su una nuova politica dei redditi che deve essere la priorità dell'agenda governativa così come sollecita il vicepremier Fini, cercando da subito di ricreare quel clima di fiducia invocato anche dal nostro Capo dello Stato nel messaggio di fine anno. □



Simone Gamberini

È allarme rosso sui redditi degli italiani, in particolare dei ceti medi, dei lavoratori dipendenti, degli operai e dei pensionati. Ossia la grande maggioranza della popolazione. Le stime dell'Istat e gli studi più recenti, vedi quello dell'Eurispes, confermano un'erosione costante di salari e capacità d'acquisto.

Situazione drammatica della quale, a modo suo, ha preso atto anche il Papa che nelle scorse settimane, parlando prima dell'Angelus, ha invitato a fare di più per la protezione sociale delle famiglie.



L'Eurispes quantifica in 2.500.000 le famiglie povere (pari a circa 8 milioni di cittadini). Ma a queste aggiunge un altro 10% di famiglie italiane a rischio povertà: in valori assoluti si tratta di altri 2.400.000 nuclei familiari.

Oltre agli impiegati (-19,7 per cento), la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni colpisce anche operai (-16), dirigenti (-15,4) e quadri (-13,3). Gli effetti si vedono anche sui consumi, che secondo l'Eurispes si stanno progressivamente spostando, almeno per le fasce più povere, verso prodotti di sempre minore qualità. Gli italiani hanno dovuto fare i conti con un'inflazione galoppante la cui colpa non ricade sull'euro, ma sul mancato intervento per gestire l'introduzione della moneta unica. Il Governo è stato latitante e, nascondendosi dietro la logica del *laissez faire*, ha dato nei fatti il via libera alle speculazioni. Il problema dei rincari non riguarda però solo i mesi passati: il 96,7 per cento degli italiani ha avvertito un aumento dei prezzi nel 2003, ma già nei primi giorni di quest'anno i consumatori giudicano gli aumenti ancora più pressanti, il 59,1 per cento percepisce infatti rincari eccessivi contro il 37,5 dello scorso anno.

Da tempo i sindacati e i partiti dell'opposizione lanciano avvertimenti sul pericolo di una proletarizzazione per milioni di italiani. Fino a dieci anni fa il rischio era quello di

avere un terzo di esclusi, la famosa società dei due terzi. Oggi non è più così. Oggi sembra che questa piramide si sia rovesciata e che ci sia soltanto un terzo della popolazione che sta bene, mentre un altro terzo è povero e la parte restante rischia. Negli ultimi dieci anni, poi, è aumentato il divario retributivo tra Nord e Sud. Per affrontare la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni, occorre definire concretamente una nuova politica dei redditi. Quella che avevamo è stata inesorabilmente svuotata da innumerevoli atti del governo Berlusconi.

Una politica dei redditi nuova che sia "articolata", nella quale figurino una politica di controllo e contenimento dei prezzi e delle tariffe, il ripristino del recupero del fiscal drag, interventi di tipo fiscale a sostegno dei redditi da pensione più bassi.

Inoltre non si possono calcolare i rinnovi contrattuali su un'inflazione programmata non credibile. Infine, va rafforzato il secondo livello di contrattazione, ma dopo aver consolidato quello nazionale. Insomma, il protocollo del 23 luglio non va cancellato, ma migliorato.

La situazione nel Paese è per certi versi drammatica e sono ormai molti quelli che sostengono che senza interventi forti di sostegno al reddito, la situazione potrebbe sfuggire di mano. Il malessere sociale nel Paese è forte, il susseguirsi di scioperi e mobilitazioni che ha caratterizzato gli ultimi due mesi è il segnale più chiaro della necessità di agire in tempi rapidi per correggere una situazione che sta degenerando nel completo silenzio del Governo di centrodestra. Come si può rimanere in silenzio di fronte a cinque milioni di famiglie povere o a rischio-povertà? Come si può continuare ad annunciare ogni giorno una ripresa economica che non arriva mai?

Nel frattempo aumenta la percezione del peggioramento della situazione economica.

Secondo l'Eurispes, se nel 2003 la maggior parte degli intervistati avvertiva un lieve peggioramento dell'economia italiana, nel 2004 la percentuale sale al 48,2 per cento. Diminuisce, di conseguenza, il numero di chi intravede un miglioramento: in tutto poco più del 7 per cento. La percentuale di chi considera la situazione stabile passa invece dal 27,8 del 2003 al 14,4 per cento di quest'anno.

Le famiglie quindi sono sole, abbandonate a se stesse, angosciate dalla precarietà del lavoro, in un'Italia sempre più povera. Non ci sono aiuti sufficienti, il Governo è assente, in quasi tre anni non ha fatto nulla. La politica di sostegno si è risolta nell'assegno mensile di maternità, una cosa ridicola. Ci vuole ben altro per dare prospettive alle famiglie: innanzitutto una diversa politica del lavoro. Il lavoro è un diritto, ma non viene riconosciuto come tale. Governo, imprese, Enti locali, tutte le forze sociali devono concorrere a sostegno della famiglia e dei giovani. □